

Perché non si riescono a riciclare tutti i rifiuti tessili

La risposta è semplice e complessa allo stesso tempo. Semplice: si produce sempre di più e, di fatto, **il volume del tessile prodotto è aumentato** in maniera vertiginosa negli ultimi anni (solo nell'Unione Europea si producono circa 8 milioni di tonnellate di rifiuti tessili ogni anno, tra cui indumenti usati, ma anche lenzuola, tappeti, copriletti, tappezzerie, ecc.). Complessa, perché ad un aumento così consistente **non è corrisposto un adattamento delle pratiche di smaltimento** onesto, responsabile e pensato in un'ottica circolare (quella tanto cara al [Piano d'azione per l'economia circolare](#) firmato nel 2019). Lo smaltimento, in un modo o nell'altro viene fatto, spesso spostando l'eccesso di rifiuti tessili nei paesi in via di sviluppo; in pratica prima li depreliamo delle risorse primarie, poi li ringraziamo **inondandoli con la nostra spazzatura** (di [Waste Colonialism](#) ne avevamo già parlato). Una pratica che non può avere lunga vita e alla quale bisogna trovare alternative valide, utili e concrete.

Rifiuti pre e post consumo



I rifiuti tessili non sono tutti uguali e si dividono prevalentemente in due categorie: pre e

post consumo. **I rifiuti pre-consumo sono gli scarti di produzione**, derivati dalle varie fasi di lavorazione di tessuti e capi: tutto quello che “cade” dal tavolo del taglio o durante la confezione di abbigliamento o tessuti. Il materiale sprecato in questa fase si può aggirare tra il 10-15% fino al 25%. Nonostante i principi di **zero-waste** (zero rifiuti) ed **eco-design** (progettazione in ottica circolare) siano ormai entrati a far parte di qualunque conversazione in ambito moda, tra il dire ed il mettere in pratica in maniera concreta ed efficace, c'è sempre di mezzo la buona volontà e la voglia reale di rimettere in discussione tutto il sistema produttivo. In questa categoria rientrano anche i famosi “*deadstock*”, ovvero quei **capi prodotti** (con spreco di energia e materie prime) **e mai venduti**; rimanenze che vengono incenerite, quando va bene, in impianti di termovalorizzazione dove diventano energia (ma sempre in quantità minore rispetto a quanta ne viene usata per produrli).

Nei **rifiuti post-consumo** rientrano tutti **i capi scartati dai consumatori, dopo il loro utilizzo**. Il passaggio da abiti a rifiuti è sempre più rapido, alimentato da un sistema a rotazione veloce di capi di bassa qualità. I vestiti, negli armadi, durano sempre meno. L'incremento di questo tipo di rifiuti è aumentato del 40% e di questi, al momento, solo il 15% viene riciclato per rientrare nel circolo del tessile. Il resto è spesso destinato ad utilizzi di minor valore, come imbottiture di materassi e materiale isolante (quando non finisce dall'altra parte del mondo). Con l'attuale modello produttivo, basato sulla rapidità, sulle quantità abnormi e su un consumo insostenibile, **un cambiamento sistemico è necessario**. L'impegno, però, deve essere da parte di tutti: dell'industria, che deve investire in innovazioni tecnologiche orientate alla circolarità; del sistema moda, che dovrebbe usare la creatività per costruire nuovi modelli di lavoro; della politica, per aggiornare leggi e regolamentazioni a tutela dell'ambiente e delle persone; dei clienti finali, che dovrebbero essere disposti a cambiare le loro abitudini di consumo. **Rallentando**. E allontanando il momento in cui i capi diventano rifiuti.

La gerarchia dei rifiuti

Perché non si riescono a riciclare tutti i rifiuti tessili



Dallo scorso anno in Italia è diventata obbligatoria la **raccolta differenziata del tessile** ed entro il 2025 lo sarà in tutti i Paesi dell'Unione europea. Ma per pensare in un'ottica davvero circolare, l'idea è quella di "*salvare*" il rifiuto e usarlo come risorsa. In economia circolare, infatti, esiste una vera e propria gerarchia dei processi; un ordine di priorità da mettere in atto per gestire un bene prodotto **rendendolo il più sostenibile possibile**. Sono le famose "R", un tempo erano quattro, in questo caso arrivate a dieci, corrispondenti ad altrettante azioni concrete. Partendo da una base di buon senso quasi ovvia, la prima R consiste nel **rifiutare**, rifiutarsi di produrre più di quanto effettivamente richiesto, evitando le grandi quantità di invenduto. **Ripensare** (a un sacco di cose), ma soprattutto all'idea di possesso di un bene, sostituibile con servizi di noleggio e condivisione; **ridurre** il consumo di materie prime vergini (usando quel che già c'è in circolazione); riusare fino allo sfinimento (scegliendo capi di seconda mano); **ri-contenere**, riutilizzare non solo il capo, ma anche eventuale packaging, e la sana e vecchia abitudine di **riparare**, allungando la vita degli indumenti.

Ricondizionare è il processo di *upcycling*, ovvero la trasformazione di capi

Perché non si riescono a riciclare tutti i rifiuti tessili

dismessi/rovinati in qualcosa di nuovo che ne aumenta il valore grazie alla creatività e al design; ma il tessile si può anche **riconvertire** in qualcosa di più semplice (*downcycling*), sempre utile, ma non necessariamente da indossare (da maglione a cuccia del gatto è un attimo). Il **riciclo** vero è proprio, scomporre il capo, disassemblarlo e distruggerlo per ricreare la fibra tessile da trasformare poi in filati riciclati, è una delle ultime spiagge, proprio perché comporta ulteriore impiego di energie. Energie che si possono produrre dalla termovalorizzazione dei rifiuti tessili non **recuperabili** in altro modo, ultimo gradino di questa gerarchia circolare (quando non finiscono in discariche a cielo aperto, opzione meno auspicabile ma purtroppo più praticata).

La raccolta, se non gestita in maniera intelligente e responsabile, destinando i capi a vari usi a seconda delle caratteristiche e condizioni, è un'operazione inutile e potenzialmente dannosa. Fortunatamente in Italia ci sono imprese virtuose che si stanno impegnando proprio in questa direzione, tramite progetti tecnologicamente avanzati pensati per la gestione degli scarti tessili e la loro ottimizzazione. Noi, nel frattempo, possiamo rivalutare quel semplice gesto di buttare indumenti, facendolo un po' meno a cuor leggero.

[di Marina Savarese]